

Le Siciliane

Casablanca



"RESTIAMO UMANI"

Allarme Femminista

Le Siciliane

Casablanca

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – Editoriale **Prescrizioni anticoronavirus** Graziella Proto
- 5 – Editoriale **Allarme femminista** Graziella Proto
- 7 – **Straniero Residente: senza casa senza niente**
Silvia Dizzia e Stefania Mazzone
- 9 – Reportage fotografico di Davide Casella **GERTA Human Reports**
- 14 – **Welfare mafioso e boss in libertà** Umberto Santino
- 18 – **Femministe in stato di allarme** **Belén Hernández (Universidad de Murcia)**
- 20 – **Esperimenti a Stelle e Strisce** Antonio Mazzeo
- 23 – **1522 – H24 Centri antiviolenza** Natya Migliori
- 25 – **Io e il coronavirus** Tamara Ferrari
- 28 – **Il “mi piace” è diventato il nostro sorriso** Stefania Stoppioni
- 30 **Riflessioni di un Operaio metalmeccanico** Fabrizio Varchetta
- 33 **Rita Atria** e la cittadinanza onoraria di Roma

Grazie sempre a

Mauro Biani per le sue magnifiche vignette – capolavori

Prescrizioni anticoronavirus



Nel dopo virus c'è il grosso rischio che le mafie possano intervenire sulle frange più esposte, le più disagiate. Le più deboli. Anzi già hanno iniziato a muoversi. La spesa, ma anche denaro liquido. Le mafie non hanno burocrazia, silenti e penetranti arrivano prontamente a chi non ha da mangiare. Strumentalizzano qualsiasi disagio sociale per occupare spazi vuoti o manchevolezze dello Stato quando con leggi e decreti inadatti si producono emarginazioni e disegualianza che di fatto delegano ai mafiosi la risposta più lesta.

Nell'era del coronavirus i mafiosi di Palermo hanno fatto la spesa per le famiglie più povere dello Zen. E già accaduto altre volte per altre calamità. Non sorprende. Stupisce il fatto che lo Stato non riesca a progettare a lungo termine per farsi trovare pronto.

Anzi, recentemente ottomila persone sono uscite dal carcere e sono state messe ai domiciliari. Fra gli scarcerati alcuni boss del 41 bis. Si ritiene che i mafiosi non siano più pericolosi.

A chi spetta l'autorità e le competenze per diagnosticare la non pericolosità?

La colpa è del virus... Non c'è stata una corretta informazione, si è soffiato sulla pandemia, il contagio... I reclusi hanno cominciato a ribellarsi. Le rivolte scatenatesi sono state organizzate probabilmente dagli stessi boss reclusi, perché per organizzare una rivolta c'è bisogno di preparazione. Anche se l'ipotesi del contagio stava in piedi, c'è bisogno di una regia. Dopo le scarcerazioni tutto è tornato tranquillo. Sparito anche il pericolo. È stato dimostrato che il carcere è più pericoloso del coronavirus?

Il coronavirus è più pericoloso dentro il carcere?

Sarebbe tutto da dimostrare, non credo che ci siano studi in corso in tal senso.

Per qualche magistrato il virus è un pretesto, tutti noi italiani abbiamo sperimentato sulla nostra pelle che l'isolamento annulla o riduce drasticamente la possibilità del contagio. Gli inquilini delle celle del 41 bis vivono da soli, in pieno isolamento quindi con una bassa percentuale di contagio.

Certamente dentro le carceri ci sono stati dei contagiati sia fra i detenuti che fra le guardie e questo dispiace, ma su una popolazione immensa c'è stato solo un morto per coronavirus e il contagio è avvenuto mentre il detenuto si trovava all'ospedale.

E allora questa emorragia di scarcerati è un equivoco? Un malinteso?

In tanti ci si chiede il perché. Di chi è la responsabilità?

Il ministro spiega che la legge è chiara e che l'uscita dei boss non era assolutamente prevista. Il responsabile del DAP (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), dopo aver spiegato che lui e la struttura non erano responsabili, ha dato le dimissioni. Il giudice di sorveglianza ha dichiarato che non ha ricevuto risposta in merito.

Ma la struttura carceraria non è la repubblica delle banane. E non può essere nemmeno priva di regole, caotica, anarchica. Insomma non può decidere il primo che si alza la mattina.

Si dice: la norma non prevedeva l'uscita dei mafiosi,

ma se è vero che il presupposto di molti provvedimenti sia che il Covid in carcere si diffonderebbe di più, questo

della caratura criminale di Zagaria, Bonura, La Rocca preoccupa qualcuno di loro signori?
Sono vecchi, sono malati...

sovraffollamento delle carceri perché dentro non ci sono solo mafiosi, ci sono migliaia di detenuti che vivono in condizioni di grave disagio. Ci

Questa scheda è stata pubblicata sul N° 36 de LESICILIANE – settembre 2014 – all'interno del servizio sull'ex presidente regionale Raffaele Lombardo: "DON RAFFAÈ A VOI VI BASTA UNA MOSSA UNA VOCE..." di Graziella Proto.

Provava piacere ad uccidere

Francesco La Rocca, carismatico e potente per gli stretti e diretti rapporti con le famiglie del palermitano, oggi al 41 bis, è il patriarca della famiglia omonima di Caltagirone.

Ufficialmente allevatore di San Michele di Ganzaria, quando è stato affiliato aveva appena diciotto anni, poi negli Ottanta a dimostrazione del suo calibro e peso all'interno dell'organizzazione mafiosa siciliana organizza una sua famiglia a Caltagirone, una famiglia più influente che quella catanese, ma che pur godendo di autonomia restava collegata al clan Santapaola e quindi alla corrente dei corleonesi di Totò Riina. Per l'accusa, il boss calatino al centro dei gruppi mafiosi delle vicine province è una specie di supervisore della storica cosca Santapaola a Catania per la quale si è impegnato promuovendo e favorendo l'ascesa dei Mirabile.

Famosa la sua crudeltà: le sue vittime preferiva strangolarle per non fare rumore poi le prendeva a calci e gridava come una belva. Intimoriva.

Autorevole e rispettato, gli si riconosce la qualità di grande mediatore, "un soggetto in grado di garantire, per il prestigio criminale acquisito e per le particolari doti di mediazione possedute, l'equilibrio così accortamente perseguito".

A proposito di politica impartiva ordini perentori: "...Berlusconi si vota qui... anche se ce n'è uno nella provincia di Enna a cui bisogna dare voti...".

pericolo non esclude gli ospiti del 41 bis. I pericolosi per la società.

Forse è mancata una progettazione, prevedere l'uscita di decine di boss che in altre situazioni non sarebbero usciti. Un cortocircuito che dimostra una grande fragilità dello Stato, che lascia perplessi e arrabbiati tutti coloro che della lotta ai mafiosi hanno fatto una scelta di vita, associazioni, magistrati, poliziotti, agenti, giornalisti... Per non parlare delle vittime di mafia.

Che siano usciti anche boss

non hanno più rapporti... Il capo non deve essere giovane, aitante, bello, deve essere capo. Il capo dà ordini. Risolve le questioni. Un capo dà sicurezza a tutti. Con i domiciliari si offre la possibilità di ripristinare rapporti e legami azzerando l'effetto della detenzione.

In ogni caso tutti i carcerati, compresi quelli al 41 bis, debbono essere curati, ma dentro la prigione, creando, laddove non ci siano ancora, reparti sanitari interni. Bisogna affrontare seriamente il problema del

sono migranti accusati del reato di immigrazione clandestina. Tanta gente che non può pagarsi avvocati famosi e capaci. Qualcuno lamenta che il carcere è stato abbandonato a sé stesso, cosa che ha significato anche lasciarlo a situazioni di violenze e di inciviltà. La Costituzione non lo prevede così. Anzi è previsto che il carcere venga amministrato con interventi e progetti riguardo salute, lavoro, servizi. Rieducazione... E perché no? Speranze.

Allarme femminista

Dentro la crisi della pandemia non siamo tutti uguali.

Per esempio si è spezzato quel delicato equilibrio che le donne erano riuscite a creare con tanta fatica e sacrifici all'interno della famiglia. Oggi buona parte delle lavoratrici svolgono il lavoro da casa. Contemporaneamente fanno studiare i figli, li accudiscono, pensano alla casa. Spesso hanno a carico anche persone anziane o che necessitano di cure e attenzione.

Da tanti pulpiti si sta urlando alla magnificenza del lavoro a casa. L'autonomia. E ci riempiamo la bocca. Abbiamo dimenticato che l'autonomia è di matrice liberale reinterpretata dal neoliberismo? E allora di cosa stiamo parlando? Sembrava che l'orientamento fosse cambiato invece si ritorna indietro e con l'autonomia tutto il lavoro non retribuito ricadrà sulle spalle delle donne.

Le donne svolgono una mole di

avvenuto a causa della manifestazione dell'8 marzo, quando ancora non era partito l'allarme. Alcuni mezzi di informazione di destra si sono premurati di descrivere il corteo come "raduno di streghe femministe", e diretto responsabile dell'irrefrenabile contagio della malattia nel paese.

Certamente, la questione sanitaria è l'emergenza, merita tutta l'attenzione e tutto il governo è concentrato sull'emergenza, ma gli effetti scatenati da essa vanno tenuti sotto attenzione. Bisogna trovare soluzioni.

Il Covid-19, che uccide persone, economie, progetti, fa arretrare di decine e decine di anni le lotte femministe. La teoria femminista che include e che integra sembra indebolita, colpita dalla malattia. Tutto sembra essere in discussione, ma non possiamo indietreggiare. Bisogna stare in allarme.

**NON POSSIAMO LASCIARE
INDIETRO NESSUNO**

La fase due sarà problematica per tutti, per le lavoratrici ancora di più perché dovranno riuscire a conciliare lavoro e famiglia.

Da una recente ricerca inglese e secondo i dati diffusi dall'ISTAT emerge che molte donne saranno costrette a lasciare il lavoro sia per le difficoltà incontrate sia perché hanno contratti peggiori e meno diritti garantiti rispetto agli uomini. Insomma, la pandemia ha messo la lente di ingrandimento sulle disuguaglianze soprattutto fra uomini e donne. Oltre che all'interno della società.

lavori superiore a quella degli uomini, tuttavia la pandemia ha fatto emergere anche una serie di notevoli arroganze. Per non parlare delle violenze domestiche.

Sconfortante che in politica donne o uomini non tengano conto dei dati che emergono dalle ricerche e in tanti si pensa che quella di genere sia una questione secondaria.

In Spagna (racconta Belen Hernandez in Femministe in stato d'allarme) addirittura si è arrivati alla conclusione che il dilagare del contagio del coronavirus sia

Anche in questo numero facciamo parlare le immagini. Un bellissimo reportage fotografico di Davide Casella – Gerta Human Reports, ci mostra uno spaccato di povertà, emarginazioni, disperazioni, miserie varie a Catania. La città ai piedi dell'Etna dove sembra non succeda mai nulla. Una città piena di contraddizioni – non sempre negative – che fanno a cazzotti fra



DIVENTERAI
MIGLIORE?

PURE?



MAURO BIANI 2020

poveri, sfortunati, privi di qualsiasi risorsa spendibile nell'immediato, che, fra paura e diffidenza, rimangono per strada? Persone che in linea di massima cercano di non dare fastidio. Persone che per tanta gente sono invisibili. Se la quarantena è stata pesante per coloro che la vivono in magnifici appartamenti con o senza giardino e

terrazza, non riesco proprio a immaginare come l'ha vissuta e continua a viverla non solo una famiglia che vive in 60 metri quadrati ma anche chi non ha nemmeno un metro quadrato a disposizione. Né una tettoia. Come vive la pandemia un clochard? Come affronta la sua giornata nella città quasi vuota? Nel dopo-pandemia il welfare e il benessere sociale devono avere priorità assoluta. Per tutti, donne, uomini, bambini, anziani... diseredati, emarginati. Poveri. Vittime del caporalato.

Non si può lasciare indietro nessuno.

Non si può tollerare il persistere delle varie schiavitù.

loro; una città in cui (ci ricordano Silvia Dizzia e Stefania Mazzone nel loro articolo Straniero residente: senza casa senza niente) l'attuale sindaco, all'indomani della sua elezione, ha iniziato la sua attività amministrativa con una delibera (numero 89 del 4 luglio 2018) contro i senzatetto nella città. Una ordinanza emessa in materia di sicurezza e decoro urbano che riguarda molte zone della città e che prevede multe per i trasgressori. Da cinquanta a trecento euro. Il barbone non ha di che mangiare e dove dormire, ma deve avere i denari per la multa. Certo vedere tutte queste persone dormire per strada o chiedere l'elemosina nella città che fino agli anni Settanta non conosceva l'accattonaggio, fa impressione. Inquieta. Preoccupa. Turba... ma non per il decoro. E poi, il decoro di chi? Di cosa? A volte, o spesso, queste situazioni disturbano, ma bisognerebbe chiedersi perché si verificano. Quali sono le alternative che la società civile propone in alternativa a queste persone indigene o straniere, individui

NEWS



MAURO BIANI 2019
IL MANIFESTO

Straniero Residente: senza casa senza niente



Silvia Dizzia e Stefania Mazzone (Gerta Human Reports)

Senza tetto. Poveri. Diseredati vari. La strada quale unico rimedio. Nessuna altra risorsa spendibile nell'immediato. Indigeni e stranieri. Cercano di non dare fastidio. Vivono la loro pandemia in tranquillità. Con un incremento di difficoltà. Un assordante silenzio tra paura e diffidenza. In assenza del movimento della città. Si chiede a loro la quarantena. Ci chiediamo realmente chi vogliamo proteggere: Noi da Loro? Loro da Noi?

Al principio dei flagelli e quando sono terminati, si fa sempre un po' di retorica. Nel primo caso l'abitudine non è ancora perduta, e nel secondo non è mai tornata. Soltanto nel momento della sventura ci si abitua alla verità, ossia al silenzio...

(Albert Camus, *La peste*)

La strada da alcuni viene scelta,

per altri non c'è alternativa.

Il mondo dei senzاتetto è una realtà della nostra società. Ti vivono accanto, Piazza della Repubblica, Stazione Centrale, Corso Sicilia, Piazza Pietro Lupo, quartieri popolari come Picanello, Aeroporto, l'ex Mulino Santa Lucia, Piazza S. Agata La Vetere, Piazza Stesicoro, Via S. Euplio, Corso Italia, Via Gabriele D'Annunzio, Viale Mario Rapisardi, Vulcania, vicino gli ospedali, e oltre... Eppure sono persone per molti invisibili, tranne quando in tempi non di pandemia qualcuno li trova sotto casa e a quel punto per una questione di "decoro" – fastidio – chiama le autorità competenti perché si proceda al loro sgombero.

Vivono la loro vita, ai più poco comprensibile: anche per loro sono i tempi del Covid-19. Una moltitudine, come navi senza vento nelle vele, giovani, anziani, poche donne, alcune coppie che l'asfalto e il tempo non corrode. Accenti e suoni da ogni paese del mondo, dall'entroterra siculo, al non-luogo svedese, olandese, tedesco, marocchino: rotte parallele.

Nella città di Catania abbiamo un numero fluttuante di senza fissa dimora, tra indigeni e migranti, tutti, come ognuno di noi su questa terra, "stranieri residenti".

Ognuno, come noi, a causa della pandemia, ha dovuto cambiare le proprie salvifiche abitudini: il posto dove dormire non è più lo stesso per tanti, i pasti caldi non si trovano con facilità, e anche la quotidianità del corpo, del *bios*, naufraga nella nuda corporalità. Tra paura e voglia di raccontarsi, tra diffidenza e desiderio di narrazione. I parchi sono chiusi, così come i bar che, a Catania, spesso sono luogo di silente condivisione di necessità del corpo, tra persone conosciute,



quasi di famiglia. Una città, Catania, piena di contraddizioni, non sempre negative. Una città il cui sindaco, all'indomani della sua elezione, in uno slancio generoso nei confronti dei propri referenti politici, esordiva col "bando" per i senzatetto nella nostra città.

CHI VOGLIAMO PROTEGGERE? NOI? LORO?

Oggi, quello stesso sindaco, mette a disposizione presso le Ciminiere di Catania, uno spazio comunale adibito a docce pubbliche, gestito da volontari di associazioni umanitarie come Francesca di Giorgio della Bottega di Adif (che insieme ad altre persone volenterose ha costruito il gruppo di Quarantena Solidale), l'Associazione Insieme Onlus, Accoglienza E Solidarietà, Il Mosaico Onlus, la Croce Rossa del territorio, aperto dal lunedì al sabato dalle ore 8.00 alle ore 12.00. Si chiede a loro la quarantena. Ci chiediamo realmente chi vogliamo proteggere: Noi da Loro? Loro da Noi? Abbiamo veramente capito che ci si salva solo insieme? Ma loro ci vengono in aiuto. Alcuni accettano gli alloggi gestiti dalla associazione Il Mosaico, altri accettano l'aiuto in termini di servizi che il volontariato offre (come le mense, di recente riaperte secondo le direttive), pochi accettano di andare

al dormitorio, l'alloggio per la quarantena: perché essere costretti a convivere con chi non si "sceglie"? E chi penserebbe ai loro cani? Allora, meglio alloggi di fortuna e case abbandonate. Questi alloggi di fortuna si disseminano su tutto il territorio cittadino, dal centro alle periferie e oltre. L'ordinanza ministeriale li ha spaventati, intimiditi, non vogliono essere richiamati e sono diventati, durante il giorno, meno visibili nella città. Si muovono tra le docce e le mense... Tornano alle loro postazioni, la maggior parte non vuole essere "normalizzata", come dire: #restiamosenzacasa. Qualcuno, Gilberto, Anna, Abdhul (tutti nomi di fantasia) non dormono più negli stessi posti in cui avevano il loro spazio prima di questa emergenza. In assenza del movimento della città – del via vai delle macchine – hanno paura di dormire in totale solitudine; così,

alcuni di loro preferiscono spostarsi e ritrovarsi con altri nelle vicinanze per provare a dormire. Tra loro c'è solidarietà, ma quella solidarietà vera, fatta di vita reale: scontri, incontri, violenza, complicità, dinamiche nomadiche che l'uniformità mediocre e borghese delle nostre esistenze stanziali non conosce, abituati a recitare a soggetto. Non mancano i momenti in cui qualcuno si mostra più indifeso degli altri e non per questo soccombe al più forte, diversamente dal "mondo di sopra". Nei giorni scorsi abbiamo chiesto ad uno di loro se nello stare per strada fosse felice e lui ci ha risposto di sì: si sente libero. Ma il "mondo di sotto", si è detto, è il mondo reale, il mondo dove per strada non finisce solo chi insegue sul selciato il proprio Eldorado. È innegabile che molti per strada ci finiscono perché il lavoro in nero li ha fregati. Perché

la vita li ha fregati: rapporti familiari interrotti, genitori mai conosciuti, viaggi interrotti, disagio sociale e molta sofferenza che nonostante le mascherine si legge negli occhi. Così come parlando con A. si intravede nel suo sguardo l'amore e la commozione per la terra in cui è nata e che forse non rivedrà più... E poi ci sono i ragazzi – indigeni e non – che aspettano la fine di questa pandemia per poter partire, per iniziare a lavorare, per poter sperare ancora... Ancora una volta, il silenzio, non discrimina...



Reportage fotografico al tempo del Coronavirus – luoghi e volti

Reportage fotografico di Davide Casella GERTA Human Reports







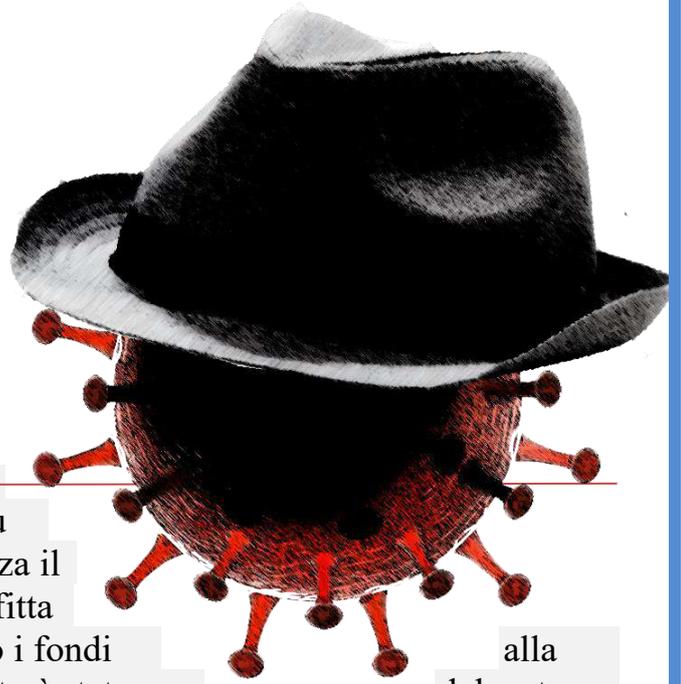




Welfare mafioso e boss in libertà

Umberto Santino

A Palermo, i mafiosi fanno la spesa per le famiglie più povere dello Zen, non stupisce. La mafia strumentalizza il disagio sociale in assenza di risposte adeguate. Approfitta delle politiche che hanno privatizzato la sanità, negato i fondi ricerca, prodotto emarginazione e disparità. Quasi tutto è stato delegato alle mafie, ai mafiosi, alcuni dei quali al 41-bis. A causa del Covid, alcuni boss sono usciti dalle carceri. Il virus è un pretesto, l’isolamento annulla o riduce drasticamente la possibilità del contagio. Per scarcerarli si ritiene che i mafiosi non siano più pericolosi e non possano riprendere i rapporti, ma, ammesso che si siano interrotti, con gli arresti domiciliari si offre la possibilità di ripristinarli, azzerando l’effetto della detenzione.



La pandemia che è ancora in corso e non accenna a finire, ci induce a riflettere su quello che abbiamo vissuto, stiamo vivendo e a prefigurare un probabile “dopo”. C’era bisogno del Coronavirus per accorgerci che la sanità pubblica è indispensabile e insostituibile e che le politiche di questi ultimi anni, che l’hanno smantellata per favorire quella privata, sono state degli autentici crimini contro l’umanità.

Eppure c’erano tutte le condizioni per accorgersene prima. Si è cominciato con l’aziendalizzazione e la regionalizzazione del sistema sanitario, si è continuato con la chiusura di ospedali e il taglio dei

posti letto. La salute, da diritto garantito dalla Costituzione, è diventata merce da pagare a caro prezzo e il servizio pubblico che doveva assicurarla è stato classificato come “azienda”, la cui produttività si misura con il numero delle prestazioni e con l’entità delle spese e dei ricavi. E nell’azienda capita che ci siano manager, direttori, primari, ma anche altri addetti, scelti in base ad appartenenze partitiche, a reti clientelari o amicali.

Dalle prime avvisaglie della pandemia a oggi, il vero miracolo è stato l’abnegazione di tutti coloro che si sono prodigati senza risparmiarsi, a rischio di

ammalarsi e rimanerne vittime, non avendo protezioni adeguate. Si è raccolto quello che si è seminato. I tagli alla sanità pubblica li hanno fatti tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi anni e con la riforma del titolo V della Costituzione le competenze sono state spartite tra Stato e Regioni, con il proliferare dei conflitti, un trattamento differenziato dei pazienti a seconda del luogo di residenza e la moltiplicazione delle sedi decisionali e degli appetiti. La sanità regionalizzata è diventata il terreno in cui si sono sperimentate vecchie e nuove tipologie di malaffare e di corruzione. Per molto tempo, la sanità è stata



era di 143.000 euro, soldi che venivano profusi dalla Regione in base all'atto di "accreditamento". Con l'amministrazione giudiziaria è sceso a 8.000 euro. E si è parlato di "modello Provenzano", con una serie di imprese che erano insieme canali di riciclaggio e presidi di una strategia di occupazione del sistema sanitario.

del processo sulla trattativa Stato-mafia leggiamo che lo Stato ha vinto e Cosa nostra non c'è più, ci possono essere semmai organizzazioni che si formano e si sviluppano sul modello mafioso.

CREDITO E WELFARE MAFIOSI NEL DOPO VIRUS

Il riferimento è all'organizzazione diretta con regime dittatoriale dai corleonesi, ma Cosa nostra, denominazione che negli Stati Uniti è stata rivelata nei primi anni '60 e da noi negli anni '80, in seguito alle dichiarazioni di Buscetta, c'era prima e c'è ancora, il dominio corleonese è stato una parentesi. E la tesi secondo cui la mafia avrebbe rinunciato alla violenza e scelto la strada della corruzione, diventando una sorta di agenzia d'affari, è tutta da verificare. La violenza, anche se non attuata ma potenziale ed eventuale, continua a costituire la specificità del modello mafioso. Stando con i piedi per terra, la mafia, le mafie, nel dopo virus potrebbero intervenire a due livelli.

uno dei più grossi affari della mafia, che si può dire abbia giocato in casa. Tra affiliati e capimafia i medici hanno avuto sempre un posto riservato, da Michele Navarra a Giuseppe Guttadauro. E in Sicilia si è avuto il caso più emblematico di sanità privatizzata. Nella clinica Villa Santa Teresa, a Bagheria, imprenditori, professionisti, mafiosi, politici, un emblematico campionario di borghesia mafiosa, per anni hanno dominato il "mercato sanitario", imponendo una lievitazione dei costi che ha dell'incredibile. Per un tumore alla prostata il costo medio per paziente

Ci si chiede cosa possano fare adesso e nei prossimi anni la mafia siciliana e le altre mafie. Bisogna evitare di riverniciare lo stereotipo della piovra onnipotente e onnipotente, la mafia che è "sempre più forte di prima". Negli ultimi decenni, in seguito ai grandi delitti, in primo luogo quello di Dalla Chiesa e le stragi del '92 e del '93, Cosa nostra ha ricevuto dei colpi che ne hanno decimato l'organigramma e l'hanno costretta ad archiviare – ma non è

Il primo: accaparrarsi quote consistenti dei fondi pubblici stanziati per fronteggiare gli effetti indotti dalla pandemia e per rilanciare l'economia, attraverso il

condizionamento degli appalti, l'offerta di servizi e forniture. **Il secondo:** fungere da agenzia di credito, usuraio, prestando denaro a soggetti emarginati dalla crisi e gestire una sorta di "welfare"

detto che sia definitivamente – la strategia stragista, tanto che nella sentenza di primo grado

L'allarme del prefetto De Miro: "La mafia corteggia i nuovi poveri"

Locali Palermo
25 APRILE 2020
Intervista a pochi giorni dal commiato da Palermo. "Vado in pensione, lascio una città che ha umanità e solidarietà per vincere le sfide dell'emergenza Covid"

SALVO PALAZZOLO

elementare per settori della popolazione il cui disagio sociale si aggraverà esponenzialmente. Si parla di 10 milioni di persone a rischio povertà.

Se il rischio c’è, bisogna vedere come farvi fronte, sul piano della prevenzione, prima che su quello della repressione, a buoi scappati. Intanto bisogna tener conto dell’entità dei fondi pubblici e della destinazione della spesa, e molto si deciderà a livello europeo, se si riesce a vincere le resistenze dei crociati del fondamentalismo liberista. Il problema non è tanto scegliere tra il MES (Meccanismo europeo di stabilità, il cosiddetto “Salva Stati”), senza condizioni (ma il trattato che l’ha istituito le prevede, e ha messo in ginocchio la Grecia), e gli Eurobond (titoli di Stato europei), quanto mutare politica, varando un piano di investimenti che metta al centro lo sviluppo e affronti i grandi problemi che abbiamo davanti: dalla pandemia, che rischia di essere più che un’emergenza congiunturale, ai disastri ambientali, alle migrazioni. Fenomeni tra loro connessi, sistemici e non emergenze temporanee.

Keynes ritorna, anche per i coltivatori di tulipani che non avrebbero a chi venderli. Ma se non ci sarà una mobilitazione come quella che c’è stata per i mutamenti climatici, non penso che ci sarà un effettivo cambiamento.

I fondi per le opere pubbliche saranno utilizzati tramite gli appalti e qui bisogna intervenire radicalmente, snellendo le procedure e calibrando i controlli. Ed è centrale in Italia il problema della burocrazia.

Forse la pandemia può essere

l’occasione per una riforma di apparati che sono insieme paralizzanti e aperti a ogni tipo di infiltrazione. Bisogna non solo snellire, ma responsabilizzare, evitando lo sport nazionale dello scaricabarile. E resta sempre da affrontare il problema dell’evasione fiscale in base al principio secondo cui chi ha di più paghi di più, come prescrive la Costituzione, tutto il contrario della flat tax.

Sul secondo punto: per evitare il ricorso al credito e al “welfare” mafiosi, più che il prestito agevolato attraverso le banche, la strada migliore sarebbe erogare aiuti diretti a fondo perduto, come si è fatto in altri Paesi, e l’assistenza emergenziale dovrebbe evolversi in strategia che miri a liberare dal bisogno buona parte della popolazione e a sottrarla alla “carità” interessata dei gruppi criminali. Non basta il reddito di cittadinanza.

I MAFIOSI AI DOMICILIARI

Questo significa intervenire sugli aspetti che rendono mafiosa una società, per cui le mafie si riproducono, nonostante l’efficacia della repressione. È inutile parlare



di legalità quando ci sono strati sociali che vivono di illegalità e la considerano mezzo di sopravvivenza e pratica quotidiana. Riguardo a quello che è successo a Palermo, con i mafiosi che facevano la spesa per le famiglie più povere dello Zen, nessuna sorpresa: la mafia strumentalizza il disagio sociale, se non si riesce a dare risposte adeguate, in primo luogo sul piano istituzionale, non delegando tutto al privato sociale. È l’unico modo per prevenire e tenere alla larga ogni forma di strumentalizzazione. In questi giorni si è parlato molto dei mafiosi scarcerati, a cui sono stati concessi gli arresti domiciliari. Il virus è un pretesto, l’isolamento annulla o riduce drasticamente la possibilità del contagio, in ogni caso tutti i carcerati, compresi quelli al 41-bis, debbono essere curati e, se non ci sono, si debbono creare reparti sanitari all’interno delle carceri. La funzione del 41-bis è il taglio delle relazioni con l’esterno; per scarcerarli si ritiene che i mafiosi non siano più pericolosi e non possano riprendere i rapporti, ma, ammesso che si siano interrotti, con gli arresti domiciliari si offre la possibilità di ripristinarli, azzerando l’effetto della detenzione.

Gli arresti domiciliari sono stati considerati una resa dello Stato in seguito alle proteste dei carcerati subito dopo l’annuncio della pandemia, probabilmente organizzate da mafiosi. Comunque è un pessimo segnale che apre una breccia, che anche mafiosi con ruolo apicale all’interno dell’organizzazione cercano di allargare, sollecitando i familiari a prendere contatti con gli avvocati per preparare le richieste di scarcerazione. In base al recente decreto-legge 30 aprile 2020, n. 28, il

magistrato di sorveglianza, competente per il provvedimento di scarcerazione, deve chiedere il parere del Procuratore del capoluogo e quello del Procuratore nazionale antimafia. Possiamo dire che si è cercato di tappare il buco. Ma bisogna affrontare seriamente il problema del sovraffollamento delle carceri.

In carcere non ci sono solo mafiosi, ci sono migliaia di detenuti che vivono in condizioni di grave disagio, in aperta violazione dell’art. 27 della Costituzione, che recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Uno dei tanti articoli di una Costituzione, che si dice la più bella del mondo, ma in realtà forse è la meno applicata del mondo. Per una ragione di fondo: il patto tra le culture politiche, cattolico-democratica, liberale e marxista, fu interrotto nel 1947, subito dopo l’eccidio di Portella della Ginestra, e non si è più ricomposto. La strage, dopo la vittoria delle sinistre raccolte nel Blocco del Popolo alle elezioni del 20 aprile, era un messaggio sanguinoso

rivolto in particolare alla Democrazia cristiana che l’ha accolto, espellendo le sinistre dal governo nazionale e alleandosi con i partiti conservatori indicati come mandanti della strage.

LO “STATO D’ECCEZIONE”

Nacque così la “democrazia bloccata”, che ci ha governato per quasi mezzo secolo e ha ridotto la Costituzione a un documento d’archivio, ignorato da gran parte della popolazione, e in primo luogo dalle scuole.

Per raffigurare la situazione che si è venuta a creare ho usato un’espressione molto “forte”, coniata per rappresentare un pericolo esterno che minaccia lo Stato, come la guerra, o interno, come la guerra civile.

L’espressione è di Carl Schmitt, teorico del totalitarismo nazista e del ruolo del Führer come capo assoluto e giudice supremo, che può permettersi tutto.

Ora ci troviamo di fronte non a un attacco allo Stato, ma alla sospensione di una libertà come la mobilità sul territorio e a una pandemia planetaria che ha

suscitato una crisi economica forse più grave di quella del 1929. E si parla di “guerra” e, con il campionario di sovranismi che c’è in giro da qualche tempo, c’è chi come Orbàn gioca a fare la caricatura del Führer.

Per fortuna, e grazie alla saggezza dei Padri Costituenti, l’art. 16 della Costituzione ha previsto un’evenienza come quella che stiamo vivendo. «Ogni cittadino può circolare e soggiornare in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge

stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza». La Costituzione coniuga la regola (la libertà di circolazione) con l’eccezione (motivi di sanità o di sicurezza). Quindi chi, come Renzi, che la Costituzione ha provato a smantellarla (e vedo che gode di ampio spazio su un giornale ormai della destra padronale come “la Repubblica”), o Salvini e Meloni che con la Costituzione non hanno nulla da spartire, grida strumentalmente alla violazione della Costituzione, lo fa per malafede e ignoranza.

Certo, è una situazione difficile, che richiede una centralizzazione del potere, temporanea, quasi impraticabile in una situazione come la nostra, in cui si assiste quotidianamente al pugilato tra Stato, Regioni, Comuni e “condomini”. E se proprio si vuol parlare di guerra, la guerra dev’essere contro le politiche che hanno privatizzato la sanità, negato fondi alla ricerca, prodotto emarginazione e disparità. Il governo attuale è ben povera cosa, ma immaginiamo se fosse rimasto Salvini al potere.

Purtroppo serietà, responsabilità e competenze reali sono una merce rara, non solo in Italia (la palma della improntitudine, dell’irresponsabilità e dell’incompetenza andrebbe a Trump e dopo di lui ci sarebbe Johnson, che teorizzava l’immunità da gregge ed è stato lui la prima pecora a beccarsi il virus). Abbiamo davanti un compito storico che non è tanto ripristinare la “normalità” precedente, matrice dei mali attuali, quanto ripensare e riformare radicalmente la vita quotidiana, le relazioni sociali, il nostro rapporto con la natura. Per farlo occorre una consapevolezza che non so se sia abbastanza diffusa, come dovrebbe.



Femministe in stato di allarme

Belén Hernández (*Universidad de Murcia*)

Il Covid-19 che uccide persone, economie, progetti, fa arretrare di decine e decine di anni le lotte femministe. La lotta per l'uguaglianza passa in second'ordine. Oggi

il discorso femminista, inclusivo e integratore, si percepisce meno compatto, indebolito, colpito da una nuova malattia. In Spagna alcune testate estremiste descrivono il corteo dell'8 marzo come "raduno di streghe femministe", principale e diretto responsabile del contagio della malattia. All'interno del movimento – già sfibrato dalla situazione – gli schieramenti si frantumano. I politici abbandonano il linguaggio inclusivo. Tutto sembra essere in discussione. Parola d'ordine? Non si indietreggia. Sono scattati tutti gli allarmi!



La giornata dell'8 marzo 2018 è stata globalmente riconosciuta come vetta della lotta delle donne unite per esigere effettivi cambi legali contro la violenza di genere e per rivendicare l'uguaglianza di uomini e donne nel mondo del lavoro. Ricordiamo bene le polemiche di allora contro lo sciopero generale della metà femminile della popolazione, che in quel giorno riuscì felicemente a rendere più visibile l'importanza sociale ed economica del nostro lavoro. Quella sera le donne gridarono numerose per le strade di tanti paesi e dimostrarono che da sole potevano fermare il mondo. La grande ripercussione mediatica del movimento divampò come fiamma e come simbolo della denominata 'quarta ondata' del femminismo. In seguito nacquero piattaforme di giornaliste, attiviste, educatrici,

avvocate... L'anno successivo il corteo dell'8 marzo in Spagna divenne un grande appuntamento per uomini e donne di tutte le età. Le rivendicazioni femministe sembravano stare a cuore a tutti; forte era la speranza nel patto di Stato per affrontare le problematiche delle donne.

Nel 2020 il consenso #MeeToo si è rimpicciolito all'improvviso. Nell'ultima manifestazione dell'8 marzo si è avvertita una nuova divisione della società civile, conseguenza diretta delle tensioni all'interno del Governo e delle dispute tra i partiti politici d'opposizione. Le iniziative di partiti ultraconservatori, come Vox, contro l'aborto e il Progetto di legge per la libertà sessuale, inquinano l'ambiente. Di fatto, in molte città spagnole erano state convocate due manifestazioni 8M, una di mattina, l'altra di sera. La

strada non era più una festa: meno persone, meno fiducia... Il discorso femminista, inclusivo e integratore, si percepisce oggi meno compatto, come indebolito da una nuova malattia. Con questo sfondo, si arriva al 14 marzo 2020, quando il Governo spagnolo dichiara lo stato d'allarme per l'emergenza del Coronavirus; immediatamente scattano delle critiche: molti mezzi stampa e reti sociali denunciano l'esecutivo per aver consentito la manifestazione dell'8M. Alcune testate estremiste giungono a descrivere il corteo come 'raduno di streghe femministe', causa diretta dell'irrefrenabile contagio della malattia in Spagna. Nella Comunità di Madrid, la zona più colpita dal virus, si presentano denunce giudiziarie con l'accusa di delitto di lesioni imprudenti contro il delegato del Governo, per

non aver vietato la concentrazione come misura di prevenzione. Il messaggio sottinteso dilaga dappertutto e persino frammenta le file tra le donne, a seconda delle ideologie politiche e religiose. Le femministe sono di nuovo sotto accusa e, sorprendentemente, in modo non tanto diverso a tempi tramontati che credevamo lontani e ben sepolti.

Nella situazione di emergenza generata dal Covid-19, la lotta per l'uguaglianza passa in secondo piano, ne avvertiamo i segnali in ogni aspetto della vita quotidiana in quarantena. Cito qualche esempio concreto. Il linguaggio dei politici di colpo non fa più attenzione alla diversità di genere; sono scomparsi gli sforzi per l'uso inclusivo della lingua: il 70% del personale sanitario in Spagna sono donne, con maggioranza di dottoresse in tutte le regioni (il 44% di medici uomini), ma ogni giorno si annuncia lo sforzo di "medicos y enfermeras" nella lotta contro la pandemia. Il 15 aprile 2020 il Ministero dell'Istruzione pubblica la nomina dei ricercatori universitari accreditati dall'agenzia nazionale e le cifre dicono tutto: per ogni disciplina di studi, le donne selezionate non raggiungono un terzo degli uomini in termini assoluti.

LE STREGHE AMMINISTRANO MEGLIO

Nella redazione delle nostre riviste scientifiche si osserva un considerevole calo di consegne da parte delle ricercatrici. Ultimo esempio: le lezioni si fanno *on line* da quando siamo confinati; in ogni corso di laurea, tante studentesse sono assenti nelle aule virtuali, i loro compiti non arrivano in tempo, rinunciano a finire il corso accademico... Perché? Le ragazze

devono prendersi cura dei genitori, dei malati, si rendono utili nelle famiglie: studiare, adesso, non è una priorità.

Non parlerò dei danni del *lockdown* per le donne che soffrono violenza domestica, obbligate a convivere con i loro torturatori; il codice attivato nelle farmacie: 'mascherina 19', per aiuto alle vittime, non ha avuto esiti positivi. Le illegalità aumentano in epoca di crisi, ma i più vulnerabili rimangono donne, bambini, migranti. L'indipendenza delle donne, dopo essere stata affermata, sembra venga messa in discussione.

Secondo l'analisi di Anna Carolina Maier, pubblicata in «The Objective» il 27 marzo 2020, questo virus è un colpo duro al femminismo anche dalla prospettiva lavorativa; prevedibilmente la crisi economica e la precarietà dell'impiego aumenterà la disuguaglianza degli stipendi; le cure e il lavoro domestico aumenteranno, e lo *smart working* renderà difficile la conciliazione familiare e la cura dei bambini, con le scuole chiuse. Inoltre ricordiamo che più dell'80% delle famiglie monoparentali sono guidate da donne, che subiranno in modo peggiore la prossima recessione. Sono adesso scattati tutti gli allarmi!

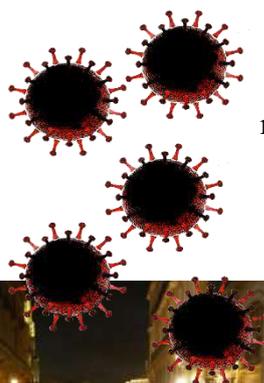
La lotta femminista in questa emergenza dovrebbe essere ancora più compatta e globale. È il momento di non fare alcun passo indietro. Alle motivazioni storiche e ideologiche

se ne sommano altre d'ordine pratico: in questa pandemia – come nelle passate – le donne si stanno dimostrando capaci di gestire meglio degli uomini la crisi; lo vediamo nei pochi paesi guidati da donne, ma anche negli ospedali e nei servizi sociali essenziali. Le donne, senza ricevere l'applauso dai balconi, curano la salute, connessa alla dedizione per le emozioni e gli affetti. Abbiamo bisogno di creatività ed empatia per sconfiggere la malattia e per ripartire domani.

Oggi, la vita ci mette di fronte una sfida reale e circostanziale, che potrà essere una nuova opportunità per valutare se siamo all'altezza dei nostri tempi, oppure no.

Quando José Ortega y Gasset proponeva la filosofia della "ragione vitale", metteva in relazione, in tutti gli ordini della vita, il pensiero con le circostanze. Le difficoltà quotidiane si ripresentano dissimili per ogni generazione, però la felicità dipende in grande misura dalla messa in pratica dei nostri ideali. Il femminismo non è colpevole della malattia sociale, al contrario,

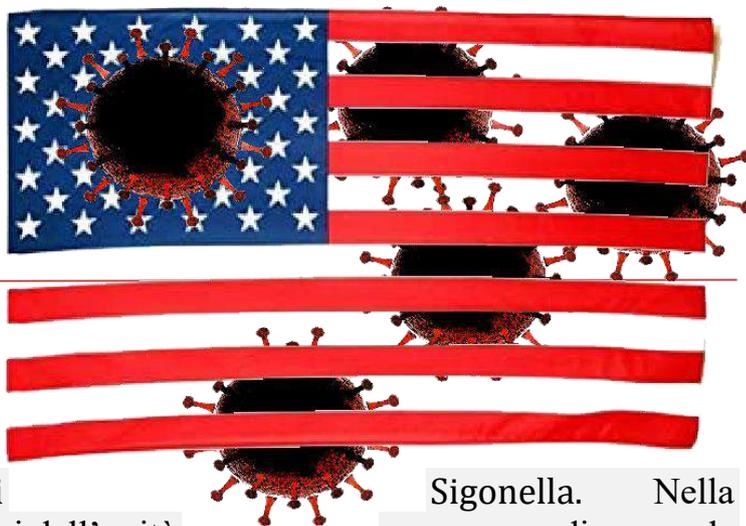
potrebbe essere una speciale opportunità per risanarci.



Esperimenti a Stelle e Strisce

Antonio Mazzeo

Individuato da US Navy come nuova sede logistica, dal luglio 2019, il Comando dell'unità speciale USA, Naval Medical Research Unit (NAMRU), è stato trasferito nella grande stazione aeronavale di Sigonella. Nella base siciliana buona parte delle sperimentazioni dell'unità specializzata sembrerebbero indirizzate alla "guerra" al Covid-19. Ancora segretissimi le modalità e i possibili esiti. Nessuna comunicazione è giunta dal Governo italiano, nonostante le legittime preoccupazioni espresse da più parti sul fatto che le pericolose ricerche Usa su virus e batteri si svolgano adesso in una delle aree più densamente popolate della Sicilia. Sperimentazioni, vaccini, alleanze misteriosi.



Sigonella. Nella
medico-navale

21 agosto 1978. In piena Guerra Fredda l'Ambasciata USA in Etiopia inviava un cablogramma top secret al Dipartimento di Stato. Oggetto alcuni articoli comparsi sulla stampa etiopica in cui venivano sollevati pesanti dubbi sulle attività svolte da un'unità d'élite medico sanitaria della US Navy, NAMRU - Naval Medical Research Unit, ospitata in Egitto sin dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. «Sul quotidiano *Herald*, il giornalista Mustafà Abubeker ha scritto giorno 18 agosto che è un fatto risaputo che nonostante quanto dichiarato dall'ex presidente Nixon nel 1969, le ricerche sulle armi biologiche procedono ancora (...) così come a un progetto simile lavorava NAMRU-5 in Etiopia prima che venisse chiuso su richiesta del governo»,

specificava l'addetto diplomatico statunitense ad Addis Abeba. «Il giornalista aggiungeva che *I militari Usa hanno iniziato a differenziare le armi biologiche in difensive ed offensive, ma si tratta di una divisione del tutto simbolica. Contro chi potranno essere utilizzati gli agenti per la guerra biologica? Apparentemente contro le forze armate di una grande potenza, ma se poi le ostilità crescono, anche in Medio Oriente. Non c'è dubbio che una malattia epidemica che colpisca le truppe di quella Potenza potrebbe estendersi poi alla pacifica popolazione che vive vicino ai paesi in ostilità (...)* Gli Stati Uniti potrebbero usare le armi biologiche per distruggere

l'economia di ogni altro paese in modo da costringerlo a sottostare alle loro politiche. Nel 1971 gli Usa sono riusciti a trasferire a Cuba il virus della peste suina africana e un'epidemia ha ucciso così un considerevole numero di maiali. Il pericolo delle attività di un'unità come NAMRU-3 (oggi esistente al Cairo) per la popolazione non deriva solo dal possibile uso delle armi da essa sviluppate. La stessa ricerca e lo stoccaggio dei batteri e dei virus sono una minaccia la cui grandezza è assai da difficile da stimare. Il virus può fuoriuscire incidentalmente dai laboratori anche grazie al corpo di un impiegato, come è già accaduto in passato nei laboratori militari Usa.

Infezioni possono svilupparsi con un incendio in un deposito o durante un attacco contro i laboratori nel caso di manifestazioni anti-americane o di attacchi terroristici. E potrebbe anche accadere che qualche ricercatore di NAMRU-3 possa diventare psicologicamente instabile e



coinvolgimento di NAMRU-3 nella guerra biologica», riportavano le autorità di Washington. «Esiste la possibilità che esse potrebbero far parte della campagna sovietica contro le unità NAMRU. A metà agosto, il giornale *Herald* di proprietà del governo etiope ha



U.S. Support for ASEAN in Fighting COVID-19

usare i batteri dei laboratori per scatenare un'epidemia...». Mere speculazioni giornalistiche? A non ritenerle tali è lo stesso corpo diplomatico USA che allerta il Dipartimento di Stato e altre ambasciate in Africa e Medio oriente per impedire la propagazione di notizie simili etichettata come “disinformazione comunista”. «Se gli attacchi a NAMRU non si limiteranno a questi articoli apparsi sull'*Herald*, il Dipartimento dovrebbe inviare ai luoghi interessati questo messaggio e i rapporti richiesti sulla natura e lo scopo delle sue attività», concludeva l'Ambasciata USA in Etiopia. L'appello sortiva il suo effetto e il 4 ottobre 1978 il Dipartimento di Stato inviava un telegramma “confidenziale” agli uffici diplomatici USA in Egitto, URSS, Indonesia e Taiwan. «Segnaliamo cable con un rapporto sulle affermazioni sovietiche sul possibile

pubblicato simili scurrilità. Il Dipartimento della Difesa ha preparato un documento utile a respingere il contenuto dell'articolo».

SIGONELLA GRANDE LABORATORIO SCIENTIFICO

Il testo delle due missive è stato desecretato il 20 marzo 2014: l'URSS si era già dissolta da tantissimi anni, l'Etiopia non era più un paese “anti-americano” e i laboratori di NAMRU-3 continuavano a manipolare virus e batteri a pieno ritmo al Cairo mentre i propri ricercatori operavano a fianco dei militari di innumerevoli regimi africani e mediorientali.

Dal luglio 2019 il Comando dell'unità speciale USA è stato trasferito nella grande stazione aeronavale di Sigonella, mentre dovrebbero completarsi presto

i lavori di ristrutturazione e ampliamento del *Building No. 303* a NAS 1, individuato da US Navy come nuova sede logistica di NAMRU-3. Secondo quanto riportato dai vertici delle forze armate statunitensi, la decisione di “ricollocazione” sarebbe stata presa per non meglio specificate «necessità di potenziamento della sicurezza richiesta». Nessuna comunicazione è giunta dal Governo italiano, nonostante le legittime preoccupazioni espresse da più parti sul fatto che le pericolose ricerche USA su virus e batteri si svolgano adesso in una delle aree più densamente popolate della Sicilia. «NAMRU-3 ha avuto una significativa presenza in Ghana, Gibuti ed Egitto e ha dislocato il proprio personale in altre aree», spiega il Pentagono. «I ricercatori e i collaboratori di NAMRU-3 sono impegnati in diverse ricerche sulle infermità virali e le malattie tropicali e subtropicali anche in Camerun, Liberia, Nigeria e Giordania, mentre si segue l'evoluzione di eventuali problematiche epidemiologiche di cui potrebbero essere vittime i militari e i dipendenti civili della Difesa dislocati in Turchia, Afghanistan ed Iraq». «Le ricerche di base, epidemiologiche e cliniche di NAMRU-3 si rivolgono in particolare alle malattie enteriche, alle infezioni acute respiratorie, alle epatiti, alla tubercolosi, alle meningiti, all'HIV e a varie infezioni da parassiti, batteri e virus che sono endemiche e l'unità si è pure specializzata nella ricerca e sperimentazione di agenti profilattici come vaccini e farmaci contro le infermità e le infezioni tropicali», aggiunge il Pentagono. Dove finisca la ricerca di tipo sanitario e dove inizi invece l'intervento “scientifico” a fini militari e di guerra biologica è

tutto da chiarire, ma la rilevanza politico-strategica di NAMRU-3 è indubbia, non fosse altro per la sua dipendenza gerarchica dal Centro di Ricerca Medica di US Navy e del Corpo dei Marines con sede a Silver Spring, agenzia con due direzioni preposte alla «protezione del personale militare in caso di attacchi biologici, nucleari e chimici».

I rumori sul possibile coinvolgimento di NAMRU-3 nella moltiplicazione degli agenti potenzialmente “spendibili” nelle moderne guerre batteriologiche non si sono certamente spenti con la fine dell’URSS e del Patto di Varsavia. Nel marzo 2009, una testata giornalistica egiziana, *Al Masry Al Yawm*, ha rivelato gli accordi milionari sottoscritti dall’Università del Cairo con il Dipartimento della Difesa per svolgere alcune «ricerche applicate su malattie infettive in corso in Egitto».

ANTICHE SUDDITANZE

Gli articoli hanno scatenato un terremoto politico e il portavoce dell’Università ha dovuto ammettere la partnership con i laboratori di NAMRU-3, US Navy e The American University del Cairo «per studi principalmente rivolti all’influenza aviaria (*bird flu*)» che aveva colpito diversi cittadini egiziani negli anni precedenti. Un altro quotidiano egiziano, *Al-Wafd*, in un lungo reportage del 27 gennaio 2012 ha accusato NAMRU-3 di «gestire agenti patogeni capaci di sterminare l’intera nazione». «Nel 1976, in occasione di un focolaio



di meningite in Egitto, NAMRU-3 si offrì di cooperare con l’Abbassia Hospital, ma gli studi furono avvolti nel mistero», riportò ancora *Al-Wafd*. «Ottocentocinquasette persone furono contagiate dalla malattia e 50 morirono in seguito all’intervento di NAMRU, dopo aver ricevuto un medicinale chiamato Dexametazon (...) NAMRU ha suscitato scalpore anche quando i suoi medici hanno cercato di condurre uno studio sperimentale sui bambini ad Al-Bahira, sostenendo che desideravano sviluppare un siero dalla diarrea per una nuova vaccinazione. Doni e denaro sono stati dati alle loro famiglie a Farshut, Umm Al-Laban, Kum Al-Qanatir e in altri villaggi nel centro di Abu Homs, ma alcune di esse hanno rifiutato categoricamente di trasformare i loro figli in cavie da laboratorio». I test sono stati confermati nel 2013 dal *Journal of Virology* della

Società Americana di Microbiologia: nello specifico i laboratori dell’unità militare avevano analizzato i tamponi con tessuti rettali e campioni delle feci dei bambini delle comunità rurali vittime di diarree di origine batterica, nell’ambito di una ricerca di alcune università statunitensi sull’Enterotossigeno *Escherichia coli* (ETEC). Non potevano mancare, ovviamente, gli “studi” sulle principali pandemie influenzali che hanno colpito l’area mediterranea negli ultimi anni. Nel 2016 NAMRU-3 ha isolato il virus H7N9 nell’ambito di un’indagine sul ruolo delle cellule endoteliali polmonari nel reclutamento dei leucociti durante l’infezione virale influenzale. Ancora nel 2016, i laboratori del Cairo hanno “valutato” la risposta immunitaria dei topi al coronavirus Mers-CoV, isolato quattro anni prima in Giordania. Nel 2017 MAMRU-3 ha cooperato nell’isolamento del virus dell’aviaria H10N8 proveniente dalla Cina, contribuendo altresì alla produzione di un apposito vaccino dopo la sua sperimentazione *in vitro* e *in vivo* sui furetti. Con l’inatteso trasferimento a Sigonella, buona parte delle sperimentazioni dell’unità medico-navale sono state indirizzate alla “guerra” al Covid-19. Ancora segretissimi le modalità e i possibili esiti: le basi e i laboratori USA in Italia restano nella piena titolarità dell’ospite a stelle e strisce e non sarà certo l’odierna pandemia a convincere governo e forze politiche a rimettere in discussione le antiche sudditanze.

1522 – H24

Centri Antiviolenza

Natya Migliori

Sguardo basso. Poche parole, misurate una per una, dire sempre di sì. Per troppe donne le mura di casa sono tutt'altro che un rifugio. Una vita che non è vita, ma sempre meglio delle botte, per sé e i figli. O della morte. C'è il 1522, numero nazionale gratuito antiviolenza e anti-stalking, attivo h24. Ma bisogna trovare il coraggio di digitarli, quei tasti. Dal 2 marzo al 5 aprile, secondo i dati divulgati dalla rete Di.re (Donne in Rete contro la violenza), sono state 2.867 (il 28% in più rispetto ai mesi precedenti al lockdown) le donne che, in Italia, hanno trovato il coraggio. Dietro quel numero, le operatrici di CAV (Centri antiviolenza), Case di Accoglienza e Case Rifugio rappresentano molto più che un conforto. Sono un supporto, un'ancora di salvezza, una concreta via di fuga.

Com'è cambiato il lavoro di un'operatrice ai tempi del Coronavirus? Lo abbiamo chiesto ad Angela Viscuso, Presidente nazionale del Centro A.n.g.e.LI.

Da quando è scattata l'emergenza – ci spiega la Presidente – prestiamo servizio h24 per dare la possibilità alle donne vittime di violenza di potersi rivolgere a noi, sia agli sportelli che al telefono, in qualunque momento, col pretesto di uscire a far spesa o andare in farmacia. Spesso le donne,

impossibilitate a chiamarci per la presenza dei mariti in casa, chiedono aiuto con telefonate a singhiozzo, chiudendosi in bagno e riagganciando tre o quattro volte, ogni volta che corrono il rischio di essere scoperte. Ma la difficoltà maggiore è gestire l'aiuto senza un

contatto visivo. Il colloquio è sempre stato per noi un punto di forza e ritrovarci a poter fornire solo assistenza telefonica è davvero difficoltoso. Si è reso necessario adeguare la nostra professionalità all'emergenza e, grazie anche all'apporto dei

Carabinieri che in tanti casi vanno a prelevare mamme e bambini in pericolo, dobbiamo mettere in campo delle strategie alternative. Anche l'accoglienza in casa rifugio è stata





organizzata diversamente. Non possiamo accogliere le nostre utenti direttamente, ma bisogna farle restare in quarantena in un b&b nei pressi dell'indirizzo segreto.

Le strutture sono sufficienti ad accogliere e ospitare tutte le donne in difficoltà? Il numero è adeguato all'emergenza?

Il Governo ha varato una normativa per cui il territorio siciliano deve essere coperto da 50 case d'accoglienza e 50 CAV (Centri Antiviolenza accreditati), motivo per cui sotto l'emergenza il numero dei CAV era già aumentato e ci siamo trovate coperte. Tuttavia le case rifugio in Sicilia sono appena 18. Una soltanto, di una ventina di posti, per Catania e Siracusa. Abbiamo presentato richiesta per ottenerne almeno un'altra, ma non si sa ancora nulla e chissà quanto tempo ancora passerà.

Il 2 aprile scorso il Dipartimento alle Pari Opportunità ha sbloccato fondi da destinare alle strutture che si occupano di violenza di genere. Sono arrivati?

I fondi sono arrivati in Regione, ma purtroppo sono tutti a bando. Il che significa che per affrontare qualsiasi esigenza bisogna prima superare l'iter lungo e farraginoso

tipico della burocrazia siciliana. Come già avviene per le case di accoglienza, una parte dei fondi dovrebbe essere diretta. Invece non funziona così per i CAV. Basta un piccolo vizio di forma perché la Regione respinga il progetto o, ammesso che si vinca il bando, si deve comunque aspettare mesi e mesi per avere anche un solo euro. Capita poi che, persino a bando vinto, i soldi vengano negati. Mi è successo personalmente. Questo avviene perché c'è di mezzo una politica che ha interesse a portare avanti solo amici e affiliati. Pochi e sempre i soliti vengono "premiati", mentre chi non ha santi in paradiso resta indietro. In un settore socialmente importante come il nostro, non dovrebbero esistere clientelismi e colori politici, eppure in Sicilia accade continuamente. Sotto una falsa veste di legalità, a valutare le domande e a deciderne l'idoneità o meno, sono sempre gli stessi tecnici, con parametri del tutto soggettivi e arbitrari. Lo stesso dicasi per i bandi che vengono cuciti addosso a chi si intende far vincere.

Il Decreto "Cura Italia" ha annunciato 3 milioni per le case rifugio. Ma per voi? Per operatrici e operatori del settore o per associazioni e Centri Antiviolenza, è previsto un supporto?

Assolutamente no. Ci aspettavamo un aiuto, ma non se ne è parlato affatto. Si è preteso un carico lavorativo immenso, ma senza porsi il problema di un corrispettivo anche minimo. È una vergogna.

Al di là dell'emergenza, come si prospetta il futuro per i Centri Antiviolenza?

Si prospetta un futuro triste. Si tratta di un settore delicato e particolare, in cui ogni operatore di fatto è disponibile notte e giorno, anche mentre si trova in casa o in ferie. Se c'è un'emergenza, l'operatore accorre, per senso sociale e spirito di servizio. Il tutto per la gran parte su base volontaria. Persino a livello locale non riscontriamo una sensibilità adeguata verso il lavoro che facciamo. I Comuni non pagano, poiché affermano di non avere fondi per il capitolo di spesa che ci riguarda. Il poco che viene destinato annualmente alle Case Rifugio serve a malapena al sostentamento delle donne accolte e a stento si arriva a fine anno. Tutto quello che rimane, è affidato al volontariato.



Io e il Coronavirus

Tamara Ferrari

Un pomeriggio al pronto soccorso. Arrivo in ambulanza. Tampone positivo. Può ritornare a casa però... l'accompagnamento a casa dei test positivi non è previsto. Peripezie di una paziente positiva al coronavirus per tornare a casa in sicurezza – per gli altri. Il tram non può prenderlo. Il taxi neppure. La Croce Rossa non ha mezzi. L'unica soluzione sarebbe stata nascondere di essere positiva al coronavirus e prendere un mezzo qualsiasi contagiando gli altri. Ma la nostra paziente autrice dell'articolo non se la sente. Un grande buco nelle disposizioni per fronteggiare il virus a Milano.



«Signora, mi spiace: deve tornare a casa con mezzi propri». La dottoressa dell'ospedale Sacco di Milano, che insieme all'Istituto Spallanzani di Roma è il centro di eccellenza in Italia per la cura delle malattie infettive, mi accompagna verso l'uscita del pronto soccorso. È protetta dalla testa ai piedi contro il coronavirus. «Sono "positiva"», le dico, «non potete farmi riaccompanieda un'ambulanza?». Scuote il capo: «Ci ho provato. Ho fatto anche presente che lei è "covid positiva", ma il riaccompaniedamento è previsto solo per chi viene dimesso dopo un ricovero. Tutti gli altri devono arrangiarsi da soli». Allibita, apro la porta ed esco.

Mi sono ammalata il 13 marzo,

all'improvviso. La mattina stavo bene e dopo pranzo avevo la febbre. Non alta: solo 37. Quanto bastava, però, per mettermi in allarme. Da giorni, infatti, stavo monitorando il mio stato di salute. Da quando cioè, circa tre settimane prima, ero tornata da un viaggio di lavoro all'estero. Durante il tragitto, avrei dovuto fare scalo a Hong Kong per quaranta minuti. Invece, ci sono rimasta due giorni perché, nel frattempo, l'Italia ha bloccato tutti i voli provenienti dalla Cina. Quando, alla fine, sono riuscita a rientrare a Milano via Zurigo, ero quasi certa di aver contratto il virus.

All'arrivo nessuno mi ha controllata, né in Svizzera e né in Italia. Tuttavia, così come avevo già fatto nel 2014 al ritorno dalla Sierra Leone,

dove mi ero recata per fare un reportage sull'epidemia di ebola, per precauzione mi sono chiusa in casa in autoquarantena. Dopo quindici giorni senza sintomi evidenti, ero ormai convinta di essere fuori pericolo. Poi, però, è arrivata la febbre e, dopo neanche ventiquattr'ore, anche la tosse. Gli operatori del 118, messi al corrente del mio

Un pomeriggio da incubo

recente viaggio in Cina, mi hanno portata al pronto soccorso per fare il tampone.

Sono una dei “fortunati” che, a marzo, quando la situazione sanitaria in Lombardia era al collasso, sono riusciti a fare questo esame: tante persone di mia conoscenza, dopo aver chiamato il numero verde messo a disposizione dalla Regione, si sono sentite rispondere di rimanere a casa in isolamento precauzionale e di allertare un’ambulanza soltanto in caso di difficoltà respiratorie.

Per tre giorni ho avuto paura: la febbre è passata quasi subito, ma la tosse no. Avevo la gola in fiamme e il mio medico di famiglia, al telefono, continuava a ripetermi che questo virus è subdolo, che la febbre può tornare all’improvviso e, con la stessa

diventata una “tossetta” e, nel mio cuore, ho capito che la battaglia era già quasi vinta. Non che sia stato così facile sconfiggere il virus: per due settimane ogni volta che un sintomo spariva, ne subentrava un altro. Mal di testa, stanchezza, tosse grassa, dolori muscolari, poi di nuovo tosse, questa volta secca, e affanno.

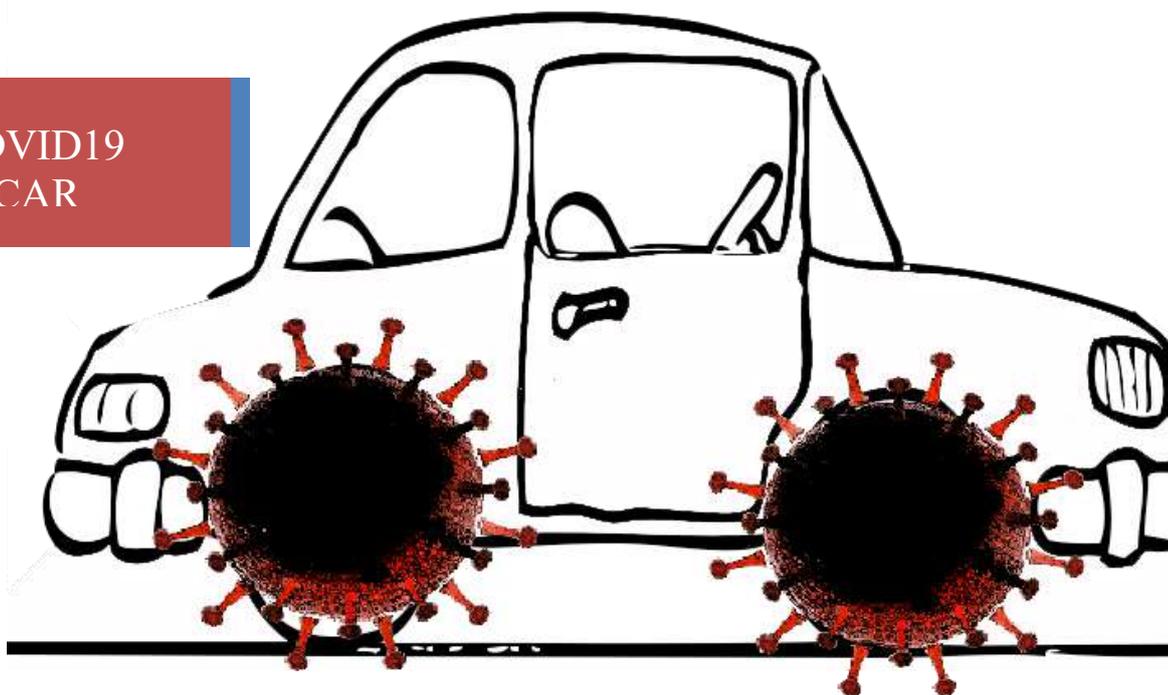
POSITIVA. TORNIA A CASA

E così, adesso, eccomi qua. È il 4 aprile e oggi pomeriggio ho dovuto allertare il 118 perché facevo fatica a respirare. L’ambulanza è arrivata subito, il personale mi ha visitata e accompagnata all’ospedale Sacco. Dopo poche ore, non essendo necessario il ricovero, la dottoressa alla quale ero stata affidata ha

viene dimesso dal pronto soccorso». Mentre uscivo, ha aggiunto: «Chiami un’ambulanza a pagamento».

Sono da poco passate le 20 quando arrivo davanti al cancello dell’ospedale. Col telefonino mi collego a internet, cerco il numero della Croce Rossa. L’operatore al telefono mi dice che, da giorni ormai, non hanno mezzi liberi: «Provi a chiamare il radiotaxi. Molti tassisti si stanno attrezzando per trasportare i pazienti positivi al Covid-19». Lo faccio, ma ben cinque compagnie mi rispondono di no. In due casi, l’operatore al telefono si mette a ridere: «Trasportare una persona col coronavirus? Ma si può fare?». Intanto, è passata un’ora e non so come tornare a casa. Tutte le compagnie che fanno servizio di

COVID19
CAR



celerità, può subentrare la difficoltà a respirare. Per giorni non ho detto nulla a nessuno: non volevo che la mia famiglia, che vive lontano da me, in Calabria, si spaventasse. Poi la tosse è

deciso di dimettermi. «Aspetti qui», mi ha detto facendomi sedere nell’atrio, «chiamo un’ambulanza per farla portare a casa». Pochi minuti dopo è tornata: «Non è possibile far riaccompagnare chi

trasporto in ambulanza mi hanno rimpallata alla Croce Rossa. Sono stanca. Sono tentata di chiamare un taxi e nascondere che sono positiva e contagiosa, ma non me la sento di mettere a rischio un

ignaro conducente. Torno dentro il pronto soccorso, chiedo che mi aiutino. Un infermiere, dopo avermi ricordato che sono infettiva e quindi non posso andarmene da sola in giro per la città a contagiare gli altri, mi consiglia di chiamare il 113. L'agente al telefono, però, mi risponde che il mio problema non è di loro competenza e mi invita, anche lui, a chiamare la Croce Rossa. Rispondo che ho già sentito l'associazione e non hanno mezzi. Mi dice: «Allora chiami il 118». Riattacco, faccio il numero. L'operatore al telefono quasi si mette a ridere: «Noi interveniamo solo in casi di emergenza, portiamo i pazienti in ospedale e non viceversa», mi dice. Aggiunge: «Torni a casa con mezzi propri». Come? gli chiedo. La risposta: «Si faccia dare un passaggio da un amico o un parente, oppure prenda i mezzi pubblici». Guardo davanti a me: c'è una fermata del tram. È vuota. Attraverso la strada, mi avvicino alle porte e sto per entrare. Ma non salgo: da due settimane, da quando cioè mi sono ammalata, ogni giorno una pattuglia della polizia municipale viene a casa mia, a orari diversi, a controllare che io non sia uscita.

IL QUOTIDIANO CONTROLLO DEI POLIZIOTTI

«Deve stare in isolamento», mi hanno detto i due poliziotti la prima volta che hanno bussato al mio citofono, «e non le venga in mente di infilarsi mascherina e



guanti e andare a fare la spesa. Lei non deve uscire, è altamente infettiva ed è in quarantena: non vorrà mica avere qualche morto sulla coscienza? Per acquistare cibo e farmaci chiedi aiuto alla Protezione civile: hanno attivato un servizio *ad hoc*». Lascio che il tram parta senza di me.

Chiamo di nuovo il 113. L'agente al telefono per la seconda volta cerca di rimbalzarmi alla Croce Rossa. Protesto e lui si arrabbia: «Signora, Milano è piena di mezzi pubblici. Ne prenda uno». Intanto, sono da poco passate le 22 e sono stremata. «Lei, quindi, mi sta autorizzando a prendere i mezzi pubblici? Se durante il tragitto mi ferma qualche suo collega, posso riferirgli che sono stata autorizzata da lei in persona?», gli chiedo decisa. «Faccia come vuole», risponde. «Perfetto», aggiungo, «allora sappia che tornerò a casa prendendo prima un tram e poi la metropolitana. E che ho intenzione di farlo dopo essermi tolta mascherina e guanti». La minaccia funziona, perché l'agente adesso mi impedisce di riattaccare: «Signora, aspetti un attimo. Non

può andarsene in giro a infettare i passanti: chiamo io il 118». Mi invita a rimanere in linea, dopo un po' mi passa l'operatore delle emergenze sanitarie. Finalmente, spunta fuori un'ambulanza.

Alle 23.40 sono a casa. Un collega, via whatsapp, mi racconta che non sono l'unica ad aver vissuto una situazione del genere: qualche giorno fa è capitato a un suo amico. Lui, però, dopo aver insistito tanto, si è

arreso e ha preso un taxi. Ora non dorme la notte per il dubbio di aver contagiato l'autista. Capiamo che c'è un buco nelle disposizioni per fronteggiare il virus a Milano. Decidiamo di sollevare il problema sui giornali. Coinvolgiamo in una chat diversi giornalisti di testate nazionali. All'alba, finalmente, vado a letto. Poche ore dopo, alle 9, mi sveglia la solita pattuglia della polizia. «Siamo venuti a controllare che non sia uscita», dicono i due agenti. Scoppio a ridere, mi chiedo che senso abbiano questi controlli se poi i contagiati vengono dimessi dagli ospedali senza nessuna precauzione. Ma a loro non lo dico: ora voglio solo dimenticare questa storia. Tanto, tra cinque giorni farò il tampone: sarà negativo.



Il “mi piace” è diventato il nostro sorriso

Stefania Stoppioni

I medici sono eroi. Gli infermieri sono eroi. I volontari sono eroi. Quante volte lo abbiamo detto e sentito dire. La situazione alla quale ci ha costretto il Covid-19 è eccezionale. Strana. Terribile per chi la vive dall'esterno nelle proprie case, ma per coloro che l'hanno vissuta direttamente paziente o operatore sanitario? Testimonianza di una infermiera in trincea all'Ospedale San Jacopo-Pistoia.

Appena è scoppiata l'epidemia da Covid-19, che nel frattempo è diventata pandemia, mi sono resa disponibile a trasferirmi in reparti dedicati al virus per la mia insaziabile curiosità, voglia di sapere e soprattutto di sporcarmi le mani... siamo umani.

Sono stata assegnata al reparto Malattie Infettive e mi ritrovo a indossare doppi e tripli indumenti di protezione (DPI). È scomodo, ti muovi male, si appannano gli occhiali e le visiere. Dopo mezz'ora che indossi questi DPI cominci a sudare e tutto diventa molto faticoso. Privata del sorriso. Mi sento mutilata nella comunicazione con il paziente, comunicazione verbale e non verbale. Le parole diventano inutili, incomprensibili puoi dire solo cose semplici che servono al momento, tutto è ridotto all'essenziale e i gesti semplici diventano improvvisamente importanti. Accarezzo i volti e stringo le mani, con 2 paia di guanti!! Subito dopo ho iniziato a fare OK, come il “mi piace”, e

questo è arrivato a tutti, giovani e anziani che pur sotto i caschi da C-Pap fanno un bel sorriso e rispondono OK.

Il “mi piace” è diventato il nostro sorriso.

Spesso ho il pianto di gioia e di dolore e questa fantastica protezione mi ha difeso, i malati non hanno compreso che stavo piangendo, non si sono resi conto del mio sconforto, la mia rabbia e la mia impotenza di non riuscire a consolare quel terrore che avevano negli occhi.... Siamo umani. Per

coloro che ci hanno lasciato ho sentito la grande necessità di raccontare ai familiari gli ultimi giorni dei loro cari, restituire alla famiglia qualcosa che gli appartiene di cui io-noi siamo stati partecipi: Mario era orgoglioso di





sua figlia e del nipote, credeva che fosse realmente un fuoriclasse; Ermanno avrei voluto dire ai suoi figli con quale autodeterminazione ha deciso di non farsi intubare, che forse rimpiange di aver lavorato

fino a 15 giorni prima del ricovero e che si è sempre sentito un leone... Che sarà presente il giorno dell'anniversario di matrimonio a giugno. Quante cose avrei voluto raccontare. Spiegare.

Questa malattia sconosciuta, con terapie ipotetiche ti costringe a testare gli effetti collaterali sul campo e vorresti vedere il miglioramento, mi sono accorta che l'eparina se non faceva ematomi, che il sangue quando lo prelevavo non scorreva almeno che non fosse un grosso vaso. I pazienti autonomi che i primi giorni si alzavano, poi peggioravano improvvisamente, compariva una tosse stizzosa dopo il movimento che evocava l'embolia polmonare... Ho parlato di questo con i medici, perché mi angosciava l'idea di aver stimolato l'autonomia per rendere normale quel momento e invece poteva essere dannoso per il malato. Ci sono studi che stanno confermando questo, e come mi ha scritto una mia amica dottoressa: «l'AIFA la pensa come te» ... siamo umani.

C'è un altro virus, è quello della solidarietà, mi commuovo ogni volta che arriva qualcosa, poi qualcuno esagera e mi chiedo se hanno letto il nuovo codice deontologico che parla di decoro... Siamo umani. E infine le colleghe che non hanno lavorato nel Covid-19, ma sono state lasciate fuori per vari motivi, hanno assistito alla situazione e sono sempre state pronte a partire, documentate, bisognose di condividere le emozioni per darti coraggio e forza, ci hanno controllato come una madre il proprio figlio, non sarei quella che sono senza di loro... siamo umani. Siamo umani perché abbiamo paura, soffriamo, combattiamo, cadiamo e poi ci rialziamo. Non siamo eroi, ma siamo quelli che sanno stare nelle situazioni anche quando sconvolgono la propria vita.

Una infermiera.

Riflessioni di un Operaio metalmeccanico



Fabrizio Varchetta

Il conflitto tra la salute di tutti e il profitto dei pochi soliti noti come sempre si è ripresentato. Il Covid-19 non ha fatto eccezione. Le aziende fanno un gran chiasso andando a chiedere di riaprire a tutti i costi e pretendendo massicce iniezioni di liquidità per passare queste settimane di crisi. Ma non tutti ne hanno realmente bisogno. Per chiarezza: il bar sotto casa gestito da una famiglia che deve pagarci l'affitto, sì. McDonald's sicuramente non necessita di interventi pubblici. Il problema della cattiva gestione aziendale e delle responsabilità colpose è emerso parallelamente alle richieste finanziarie. E se muore un operaio a causa della quarantena e della pessima amministrazione? Si chiederà il finanziamento pubblico per pagare la liquidazione alla famiglia?

Tante le domande sorte subito dopo la botta emotiva della pandemia. Riflessioni di un operaio metalmeccanico.

Io sono un comunista di quelli vecchio stampo, di quando si diceva che il comunista in fabbrica deve dare il buon esempio e via discorrendo. Il problema è che, a forza di dare il buon esempio, molti di noi sono diventati il "servo" del padrone e ormai ragionano come se la ditta fosse loro. Non si accorgono del livello di sfruttamento e servilismo al quale sono arrivati. Sicuramente c'è la base di un nuovo ragionamento sociologico e forse anche antropologico, non fosse che questo nuovo virus obbliga tutti ad agire velocemente, per salvare il salvabile.

Ma cosa è salvabile in questo sistema? Per come la vedo io, a livello produttivo ed economico, nulla.

Iniziamo col dire che oggi le aziende fanno un gran chiasso andando a chiedere di riaprire



a tutti i costi e pretendendo massicce iniezioni di liquidità per passare queste settimane di crisi. Lasciamo da parte bar, negozi e ristoranti che non vedono principio di riapertura e ripresa se i nostri comportamenti non cambieranno ancora più drasticamente. Per loro il problema è molto serio e dovrebbe essere risolto secondo me, con interventi degni di uno Stato, per chi ne ha veramente bisogno. McDonald's sicuramente non necessita di interventi pubblici, il bar sotto casa gestito da una famiglia che deve pagarci l'affitto, invece sì.

Il presidente di Assolombarda alcuni giorni fa ha dichiarato non esserci alcun rapporto tra numero di aziende aperte e diffusione dei contagi, urlando contro un sentimento anti-industriale, che probabilmente vede solo lui. Secondo uno studio di due ricercatori pubblicato sulla Fondazione Sabattini che fa capo alla Fiom (quindi non a un'organizzazione armata maoista o simili...) emerge che «il 40.3% di chi lavora oggi dovrebbe in realtà essere a casa». Una ricerca, libera, asettica, che impernia i dati su quella scienza meravigliosa e chiarificatrice che è la statistica. Matematica.

Ma le aziende dicono di no. A loro non piace la matematica, basta vedere alcune chiusure di bilancio.

Il 14 di marzo scorso i sindacati costretti o meno hanno firmato un protocollo in cui si prevede che nelle fabbriche si può lavorare a determinate condizioni: distanza minima di un metro e mezzo se non si ha la mascherina, obbligo di mascherina se si è costretti a lavorare a distanze inferiori, obbligo di pulizia e disinfezione dei locali di uso comune. Vietato l'ingresso ai positivi.

Ma al 14 marzo gli studi scientifici su questo virus erano solo agli inizi, si pensava ancora che la trasmissione per via aerea fosse fino a un metro attraverso colpi di tosse o starnuti.

Il 3 aprile secondo l'Oms (altra organizzazione non armata e non maoista): «Il nuovo studio del Mit (Ministero Infrastrutture e Trasporti) indica che le goccioline emesse con un colpo di tosse o uno starnuto potrebbero raggiungere rispettivamente fino a sei e otto metri di distanza. Tuttavia precisa che le microparticelle più piccole potrebbero 'viaggiare' nell'aria anche per distanze più lunghe. L'Oms sta riaprendo la discussione esaminando le nuove prove per vedere se dovrà esserci un cambiamento nel modo in cui consiglia l'uso delle mascherine».

CAPITALISMO E STOP PRODUTTIVO

Il nostro ISS ha immediatamente stigmatizzato la ricerca dicendo che non ha ancora fondamento, sa mai... pare che si debba rivedere tutto.

Vuoi vedere che di questo virus ne sappiamo ancora troppo poco? E se avessimo sbagliato tutto? Stiamo già parlando di ricostruzione e contemporaneamente si vuole rimettere in discussione tutto?

In fabbrica e dove lavoro, una volta superati i primi momenti di incertezza, già prima che si firmasse l'accordo sindacale alcuni di noi erano già con mascherina. Allora se ne trovavano e siamo riusciti ad accaparrarci ben un pacco da 20, per 11 persone. Tralascio le polemiche sterili della

parte padronale alle quali neanche abbiamo dato risposta.

Il 15 marzo eravamo in fabbrica a disinfettare gli spogliatoi, il 16 mattina di nostra iniziativa abbiamo iniziato ad osservare pedissequamente le regole, compresa la chiusura della porta di accesso ai clienti, l'obbligo di entrare solo con mascherina e un carrello all'esterno per depositare i pacchi in arrivo dai corrieri. Il 16 pomeriggio ci siamo accorti che era tutto inutile. I clienti entravano lo stesso, i più senza mascherina: che fai, cacci persone che conosci da una vita? L'osservanza di un metro tra di noi andava a farsi benedire ogni volta che uno aveva bisogno dell'altro, come accade sempre di continuo quando si lavora, soprattutto quando fai pezzi con disegni, progetti etc.

Dalla fase della certezza siamo passati quindi a quella della speranza. Che le mascherine fossero efficaci, che quando si va in bagno ognuno poi desse una pulita ai rubinetti, allo sciacquone, che tutti avessero i guanti di lattice per non toccare nulla. "Chi visse sperando morì" cantavano i Litfiba anni orsono. Quindi, prima che si decretasse lo stop, dopo una settimana da incubo, abbiamo iniziato a protestare e siamo stati a casa. Non tutti, quelli che sono diventati servi ovviamente erano lì pronti e ligi e senza mascherina né guanti, quelle son cose per persone svolgiate, buoni a nulla.

La roulette dei codici Ateco (sistema di classificazione adottato dall'Istat per le rilevazioni statistiche nazionali di carattere economico) ha fatto uscire un numero per il quale potremmo stare in parte aperti, e lunedì si è ricominciato.

Nella provincia di Reggio Emilia ci sono 2500 aziende... i controlli?



Quando mai la Prefettura ha avuto i mezzi per un'operazione a tappeto sulle aziende? Fosse così, l'evasione fiscale non sapremmo neanche cosa significhi. All'inizio di aprile alcune aziende hanno ripreso l'attività. Con il rientro (da lunedì 6 aprile), c'è il rischio che tutti o quasi gli sforzi fatti per stare a casa, per fare le cose come andrebbero fatte (il gusto del lavoro fatto bene...), la spesa non in gruppo, niente uscite, niente passeggiate... tutto venga vanificato. In officina non tutto è perfetto. Non tutti i clienti sono in regola. Magari qualcuno si è preso il virus da qualche cliente senza mascherina. Certamente la frenata per l'economia. Sicuramente capitalismo e stop produttivo non vanno d'accordo. Ma la salute dei lavoratori?

ECONOMIA DI GUERRA?

Si dice che molte aziende a causa di questa frenata non riapriranno più, non avranno la liquidità per farlo.

A tal proposito il 23 marzo scorso Vincenzo Boccia in una sua intervista dichiara: «Occorre salvaguardare tutte quelle aziende che avranno fatturato prossimo allo zero: c'è bisogno di liquidità. Serve un Fondo di garanzia nazionale, ampliato anche a livello europeo, che "copra" le imprese per il credito a breve in questa fase di

transizione, da economia di guerra, con la possibilità di rendere questo debito di guerra in tempi lunghi, ossia 30 anni. È l'unico modo per evitare che alla fine di questa crisi le imprese non possano più aprire».

Economia di guerra? Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, forse ricorda che la situazione da guerra non è poi così grigia come sostiene.

Sul sito della Fondazione Sabatini, troviamo i risultati di un'altra ricerca secondo la quale per le aziende con più di 50 dipendenti, «le imprese metalmeccaniche (per intenderci quelle sindacalizzate dalla Fiom), possono contare su oltre 99 miliardi di disponibilità, quelle del settore chimico-tessile-gommaplastica-energia (sindacalizzate Filctem), su oltre 112 miliardi; quelle del solo settore cartai su oltre 7,8 miliardi. Guardando alla sola liquidità immediata, cioè i denari che le imprese potrebbero immediatamente spen-

dere: oltre 25 miliardi per la metalmeccanica, oltre 32 per le imprese sindacalizzate dalla Filctem, quasi 2 per il settore cartai. A cui si aggiungono quasi 80 miliardi delle altre attività, per un totale di quasi 140 miliardi».

Ma allora i soldi servono per le piccole aziende? Si chiederà qualcuno. Certo, i piccoli nel tritacarne capitalista sono quelli che finiscono dentro subito, ma anche lì ci sono delle eccezioni, non tutti forse meritano liquidità a prescindere.

Quante volte abbiamo sentito dire: "il commercialista mi ha detto di spendere perché sennò pago troppo di tasse". Come mai spendono solo quando hanno gli aiuti di Stato (vedi legge Tremonti, Industria 4.0 etc.)? E perché non esiste una legge che obbliga a investire gli utili in azienda, anziché comprare la Maserati? Oppure a pagare le tasse, visto che se ti ammali, caro padrone, vai nell'ospedale pubblico finanziato dalle nostre tasse, così come è finanziata dal nostro lavoro anche la cassa integrazione.

E se muore un operaio a causa della quarantena e alla pessima gestione?

Si chiederà il finanziamento pubblico per pagare la liquidazione alla famiglia?

Chi sarà condannato per omicidio colposo? Ci sono questi tribunali? Quasi non esistono neanche per le morti sul lavoro, figuriamoci se uno si ammala.

Io sono stato obbligato a tornare a lavorare. Lavoro e lavorerò come ho sempre fatto, con coscienza, con scrupolo, perché a me piace fare le cose fatte bene. Ecco perché sono comunista.

Rita Atria: votata all'unanimità la cittadinanza onoraria di Roma

Un percorso iniziato il 26 luglio 2017 in viale Amelia a Roma, durante la commemorazione del 25° anno dalla morte di Rita Atria, in occasione della quale abbiamo proposto, per lei, il conferimento della cittadinanza onoraria, formalizzando tale richiesta, nel mese di novembre successivo, alla Sindaca Raggi.

Un percorso, quindi, durato più di due anni, difficile come tante nostre battaglie.

Pensavamo di dover ancora attendere per veder realizzati il nostro appello a tutte le Istituzioni e la nostra istanza ufficiale al Comune di Roma per il conferimento, richiedendo che anche in Viale Amelia, luogo che ha visto Rita Atria per l'ultima volta, fosse data la giusta dignità al segno fondamentale lasciato dalla giovane testimone di giustizia, donna ribelle, che si è opposta al patriarcato mafioso, ha raccontato fatti e nomi, anche di esponenti politici, "consentendo una ricostruzione ancora più precisa e approfondita del fenomeno mafioso partannese... benché minorenni mostrava immediatamente agli inquirenti grande determinazione nel collaborare con la Giustizia..." (Procura della Repubblica di Marsala 4 marzo 1992, firmata da Paolo Borsellino e dal sostituto Procuratore della Repubblica Alessandra Camassa).

A fine febbraio, finalmente il primo vero passo verso questo riconoscimento: una mozione del Consiglio del Municipio di Roma VII, con il quale si impegna ad avviare l'iter per l'intitolazione a Rita dell'area verde in Viale Amelia con il toponimo "Giardino Rita Atria – Testimone di giustizia e vittima innocente della mafia (1973 – 1992)".

A questa mozione, sulla base del nostro rinnovato impulso e di un nostro specifico intervento scritto, si affianca una risoluzione dello stesso Consiglio ad attivarsi affinché la Sindaca conferisca la cittadinanza di Roma Capitale a Rita. A seguito dell'emergenza sanitaria temevamo che questo iter subisse le ricadute di questo "tempo sospeso", nonostante la nostra tenacia.

Poi il 28 aprile, viene convocato il Consiglio del Municipio VII per la discussione dei due atti, per il quale ci perviene l'invito a partecipare.

Durante la seduta, ovviamente effettuata da remoto vista la "peculiare" situazione, abbiamo evidenziato nuovamente – tramite la vicepresidente Nadia Furnari, una delle fondatrici della nostra Associazione – che Rita ha lasciato un testimone da raccogliere per combattere contro quella indifferenza che isola e "uccide", contro il silenzio che permette il proliferare del sistema mafioso e il dilagare

nei gangli vitali della vita pubblica del nostro paese, ribadendo che la scelta e la denuncia radicale di Rita rappresenta un riferimento forte soprattutto per le giovani e i giovani, una "stella" che può illuminare un percorso limpido, libero di autodeterminazione, un percorso per cambiare un sistema di valori che ha preso il sopravvento e che puzza di quel "compromesso morale", di quella contiguità e quindi della complicità di cui parlava il giudice Paolo Borsellino. I due atti vengono votati all'unanimità.

Il "giardino Rita Atria" insieme al riconoscimento della cittadinanza onoraria sono un segno tangibile sul territorio, di memoria attiva che si concretizza in una testimonianza collettiva che deve crescere ogni giorno in modo coerente nella coscienza e nelle azioni quotidiane, nel rifiuto della mentalità mafiosa, soprattutto per le giovani generazioni.

In calce, vogliamo anche dire che nel medesimo consiglio si è votata l'intitolazione dei giardini in piazza San Giovanni Bosco a Piergiorgio Welby e che ciò è stato per noi un motivo in più di soddisfazione considerato che le strade, nostra e di Mina, la moglie, si sono già incrociate più volte.

GRAZIE RITA

**"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"**

Pippo Fava

Le Siciliane

